

CULTURA & SPETTACOLI



dalla prima pagina
di Paolo Rumiz

Divjak non ha sentito il richiamo del sangue - che in quelle ore divideva secondo assurdi pedigrè le masse impaurite dalla Slovenia al Montenegro - ma quello del territorio. Anziché cercare la serbità - Srpsstvo, l'identità bizantina invocata a sproposito dal branco incaricato di fare a pezzi Sarajevo - lui ha scelto l'appartenenza, il *Genius loci*, l'anima del luogo che i popoli slavi chiamano *Zavica*. Ha scelto l'amore per la sua città. *Sarajevo mon amour*, appunto.

Non è stata una scelta facile. Chi non sta col branco rischia. Viene visto come infido dagli uni e traditore dagli altri. Deve giustificarsi sempre. Ma Divjak ha rigato dritto. Ha messo a tacere tutti con azioni sul campo che parlavano per lui. E quando, nel '92, il generale Milan Gvero, luogotenente del massacratore di Srebrenica, Ratko Mladic, gli ha chiesto provocatoriamente di convertirsi all'Islam, lui ha risposto che volentieri l'avrebbe fatto nel momento in cui il suo interlocutore fosse sceso dagli alberi e avesse adottato la posizione eretta.

È un momento-chiave del libro. Già con la sua presenza davanti all'aggressore, Divjak smonta il teorema - costruito dagli intellettuali di regime e diffuso dai servizi segreti - di una Sarajevo avamposto dell'estremismo islamista. Ma con la sua battuta il generale fa anche di meglio: ributta l'imbroglio in faccia allo sfidante. Dice: vedi, compagno generale, la guerra santa è un'emerita finzione; una porcheria necessaria a sdoganare la verità miserabile di una guerra di rapina, l'aggressione di primitivi contro gli evoluti. Uno scontro primordiale dove il discriminare non è la lingua, l'albero genealogico, la religione o il luogo di nascita, ma la civiltà, della quale *humour* è infallibile indizio.



Jovan Divjak nella foto di copertina del libro «Sarajevo, mon amour» (©Josip Svoboda). A sinistra, lo stadio di Sarajevo trasformato in cimitero di guerra (Foto di Francesco Bruni)

LIBRI La straordinaria storia di un generale che cambiò divisa per amore della sua città, un tempo culla di tolleranza

Divjak, il serbo che scelse Sarajevo

Oggi si occupa degli orfani di guerra e ha adottato un nipote «musulmano»

LA STORIA



Jovan Divjak a Sarajevo

Il problema, compagno Divjak, è che tu e io abbiamo perso. Il signor Milosevic, morto in carcere all'Aja, invece, ha vinto alla grande. Le sue idee - e quelle di molti comprimari della guerra jugoslava - hanno sfondato in Europa. L'Islam è diventato «il pericolo». I posti dove le culture convivono sono guardati con sospetto. Le patrie si chiudono in identità ringhiose e specialmente in Italia la parola *immigrato* diventa sinonimo di *criminale*. I chierici trionfano, la religione ha invaso il campo della politica, e gli intellettuali tacciono di fronte alla deriva fascista della società.

I Balcani sono diventati Europa. Abbiamo peccato in superbia pensando che non ne facessero parte. Come Milosevic, che separò formalmente il suo esercito da quello serbo-bosniaco, ora anche l'Occidente, anche la Russia, anche la Cina organizzano senza più vergogna guerre in *leasing*, dandole in subappalto a milizie locali per tenere sotto controllo le risorse del Pianeta. Tra il duce belgradese e l'Onu l'intesa è stata perfetta fino all'ultimo. I caschi blu olandesi che a Srebrenica hanno «venduto» ottomila

bosniaci ai plotoni di esecuzione di Mladic hanno ottenuto dai loro Paese medaglie «per l'eccellente lavoro compiuto». Il generale ha vinto inutilmente una seconda battaglia: quella della memoria. In questo libro non concede nulla al vittimismo patriottico e non nasconde le malefatte compiute da alcune bande di *bosgnacchi* (termine che, con poca attinenza alla religione, indica tuttora i bosniaci dai cognomi di radice turca) nei confronti dei civili serbi o croati. Taglia alla radice la malapianta della memoria di parte, quella che ge-

nera frutti avvelenati. Quei frutti che in Europa abbondano ancora nei libri di scuola. E ancora dividono le masse, per garantire il potere delle mafie, gettando le premesse di nuove guerre. Tedeschi a parte (la memoria dei vinti genera frutti migliori dei vincitori) c'è ancora troppa gente in Europa che non fa i conti con queste cose. I polacchi non riconoscono l'antisemitismo ancora nascosto nella pancia del Paese. I croati fingono di non ricordare il collaborazionismo fra cattolici e nazisti. L'Inghilterra non ha mai fatto i conti con l'inutile distruzione

di Dresda che incenerì centomila civili. Avrei tanto da dire, ma non posso. Su questo argomento ho le armi spuntate. Anche qui i Balcani sono Europa. E così, compagno generale, non me la sento più di pretendere che un'altra nazione eserciti critica sulle proprie memorie nere, perché l'Italia per prima evita di farlo. Nel mio Bel Paese trionfa il mito degli «italiani brava gente». Persino i monumenti alla Resistenza parlano di ferocia «tedesca» mentre etichettano gli italiani solo politicamente, col termine di «fascisti». In Italia persino il Ca-

po dello Stato parla di barbarie «slava» a proposito delle vendette titine del '45. Segni chiarissimi. Abbiamo accettato categorie etniche nel momento stesso in cui le condanniamo. Il giorno dell'Olocausto e quello delle Foibe sono messe cantate non alla memoria ma alla presunzione d'innocenza. Così, caro Divjak, succede che mentre tu ammetti onestamente gli orrori commessi dai tuoi, noi sorvoliamo ancora sulle stragi fasciste, sulle delazioni italiane a spese degli ebrei, sui massacri di civili etiopi, sulle esecuzioni sommarie in ex Jugosla-

via, sulla lingua negata a sloveni e croati. Sono passati sessant'anni, non quindici, ma dalle mie parti non c'è ombra di esame di coscienza. Chi lo fa, oggi in Italia, è ignorato dai palinsesti tv. Deve seguire reti alternative, fuori circuito. Persino la guerra di Liberazione - quando esce dallo schema insincero delle celebrazioni - è un argomento di cui si parla malvolentieri.

Chissà, caro generale. Se avessimo chiamato i Balcani Balkanistan, magari avremmo capito un po' di più e percepito che il pericolo non eravate voi ma noi stessi. Avremmo visto che quella non era l'ultima barbarie del Novecento, ma la prima guerra del ventesimo secolo. Essa esprimeva già tutto il potenziale distruttivo delle tempeste a venire. C'era già tutto. L'impotenza dell'Europa. La debolezza dell'Onu. La solitudine dell'America poliziotto del mondo. L'inutilità delle guerre stellari. L'effetto delle bombe intelligenti, incendiario per i terroristi globali, inutile contro i clan criminali padroni del terreno, addirittura eccitante per popoli che non temono la morte e detengono capitali d'orgoglio e

soportazione impensabili per il popolo dei consumi.

Sono passati tanti anni ormai, ma non uno dei problemi di allora è stato risolto. Il potenziale incendiario dell'area è rimasto intatto. Ma il peggio è che non abbiamo risposto a nessuna delle domande scomode sulle nostre responsabilità in quel conflitto nel cortile di casa nostra. Srebrenica è il monumento a questa rimozione interessata. Perché la Nato non è intervenuta? Perché le Nazioni Unite sono scomparse dalla zona di operazioni? A cosa è servito riedificare in pompa magna Srebrenica e ricostruire il ponte di Mostar se i Balcani sono scomparsi dalle agende della politica? Che speranza possiamo promettere a questa gente se non riusciamo a punire i colpevoli?

Che democrazia, che sviluppo può rinascere in assenza di giustizia?

Che vuoi che ti dica, compagno Divjak. L'unica cosa che ci resta è l'amore per questa straordinaria terra e per questa città unica al mondo che tu hai difeso con onore e che continui a onorare occupandoti degli orfani di guerra. Posso dirti che ti ringrazio per quello che hai fatto e che fai, ignorando i briganti oggi al potere. Dirti che amo ancora quel luogo come se l'avessi lasciato ieri. Ci torno, e il tempo è come se non fosse passato. Per me è tutto come allora, quando la vidi la prima volta sotto la Luna, sotto le ultime nevi dell'Igman.

Era aprile, il fiume scrosciava nella gola, e i primi spari echeggiarono proprio mentre lei si svelava ai miei piedi, in fondovalle, luccicante, bella, inermi e indifendibile, città femmina, Grande Signora della notte, perfetto luogo-rifugio - *Saraj, serraglio* - che mi accoglieva. Dieci anni dopo, il secondo dei miei figli, scoprendo Sarajevo mi scrisse - di fronte a quella stessa favolosa visione - un breve messaggio: «Ecco, papà, ora capisco perché questo luogo ti portava via da me».

Che la Bosnia viva. Sempre.

POESIA

Nuovo libro pubblicato da Hammerle
La matrice mitteleuropea di «Il sale sulla coda» della triestina Erika Vida

Una laurea in Legge e una specializzazione in Criminologia. Madre austriaca e padre dalmata e all'attivo due libri di poesia. Ne esce una triestina con qualche peculiarità se mettiamo insieme poesia e criminologia, non fosse che è inutile, il più delle volte, stare lì a spiegare l'arte tramite la vita. Anche perché, se qualcuno si aspettasse qualche testo ispirato a Carver o a Bukowski, a poeti insomma che non rinunciano al lato «splat», rimarrebbe decisamente deluso. Dopo «Crediti Incredibili» (2004), Hammerle Editori pubblica un nuovo titolo della poetessa triestina Erika Vida, «Il sale sulla coda» (pagg. 62, euro 8,00) per la collana «Il Nuovo Timavo». Come per il precedente libro continua una dimensione votata all'impegno lirico, non senza un omaggio ai padri della poesia triestina. E innegabile una matrice mitteleuropea, testi come «S'ciavo» o «Dušo moja» declinano la prospettiva intimistica in quella civile e i temi in prima linea sono quelli della «frontiera», della «differenza». Una scrittura che in genere si esprime nel respiro breve, e che tende ad affidarsi a un vortice di immagini dal timbro ermetico. Eppure Erika Vida non manca di un'ispirazione più personale anche dove si concede qualche licenza, quando la «forma» si lascia andare a stilemi meno «poetici», non minando peraltro l'equilibrio del testo. Magari proprio dove ci si cala nella realtà impoverita delle cose, non quella di «sterminate distese al galoppo dell'immaginazione», ma l'efficace panorama di una peschiera dove si tagliano in fretta le pance dei pesci. Alcuni esempi li troviamo in «Cronaca nera», «Sangue di pesce» o nell'altrettanto convincente «All inclusive». Ed è questo senz'altro un punto di forza dell'autrice, quel mettersi a nudo di fronte all'ordinario quotidiano. Ma bisogna riconoscere anche la misura compiuta di testi dal ventaglio più classico come «Il canestro di salice».

Mary B. Tolusso

SCRITTORI

Il poeta e scrittore nigeriano ieri protagonista a Mantova
Una provocazione di Wole Soyinka ha concluso il Festivalletteratura

di Sergio Buonadonna

MANTOVA «Perché politici e intellettuali europei parlano di guerre tribali solo per l'Africa? Anche in Italia ci sono le tribù, quelle del Nord e del Sud, anzi, mi pare che le tribù del Nord vogliano l'indipendenza». Parte da una provocazione il premio Nobel per la letteratura Wole Soyinka, che ieri sera nell'affollatissima piazza Castello ha concluso l'undicesima edizione di Festivalletteratura.

Forse esagera, ma non accetta la parte dell'eroe africano, acquietato dal Nobel (ricevuto nel 1986), e da onori e gloria che ne fanno a 73 anni uno dei poeti, autori di teatro, scrittori e saggi più celebrati al mondo.

Il nigeriano che conobbe il carcere sotto la dittatura di Abacha, che ha destinato gran parte dei suoi soldi alla Fondazione che porta il suo nome per far crescere i giovani autori e ricercatori del suo Paese, ha ancora voglia di combattere. Anche dopo che la sede della

Fondazione è stata distrutta dai suoi nemici di sempre, quelli che hanno in odio la libertà delle idee. «Siamo rimasti con pochi soldi, ma ne abbiamo raccolto degli altri: la riapriremo a fine anno».

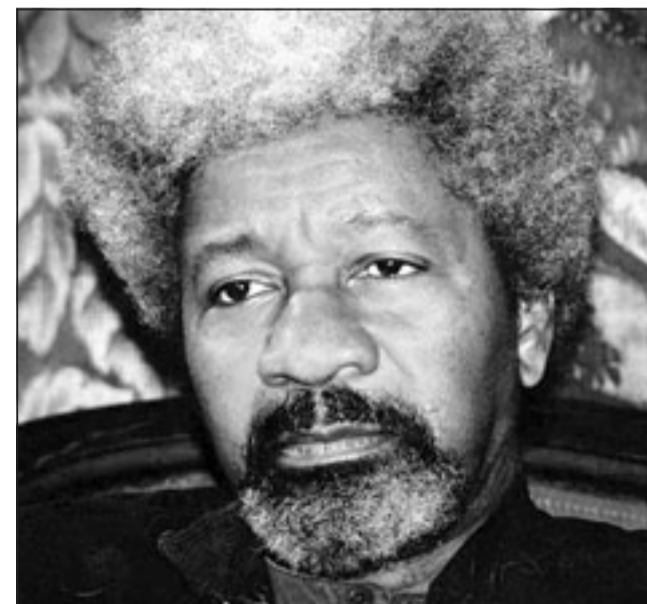
E continua: «Fa parte della cultura riduzionista europea chiamare tribali i problemi intestini dell'Africa, quando in realtà lo sono anche le guerre avvenute nell'ex Jugoslavia, in Irlanda, in Cecenia, i conflitti etnici in Croazia e in Kosovo. È solo un modo per evadere i problemi».

A Mantova per tre giorni, in omaggio alla nuova linea del Festival di favorire anche incontri separati tra autore e lettori (su tutti la passeggiata nel bosco di Grossman), di privilegiare più luoghi e anche le diverse forme d'espressione d'uno artista, Soyinka ha ripercorso le tappe della sua vita rievocate nell'appassionato memoir «Sul far del giorno», appena uscito per Frassinelli.

«Le autobiografie - ha osservato con autoironia -

non dovrebbero mai superare l'età dell'innocenza. Figurarsi questa in cui parlo della seconda parte della mia vita. Ma l'editore americano ha posto molte difficoltà al libro. Continuava a dirmi che era molto interessante, commovente, ma parlava poco di me e molto di miei amici, scrittori e non che però erano stati importanti per me. Ci siamo incontrati a metà strada...».

Poi il discorso è tornato sulla cultura e la politica. «La cultura - sostiene il guerrigliero delle idee - può essere un fattore trainante anche per la costruzione di un'economia africana alternativa alla globalizzazione. Prima ancora, però, andrebbero risolti i problemi politici di ogni singolo paese, a partire dalla condizione delle popolazioni del delta del Niger». Ed aggiunge: «Approvo i movimenti di liberazione indipendentisti, soprattutto quando si sviluppano in Paesi i cui confini sono stati creati da forze esterne, perciò capisco le ragioni dei ribelli del Mend e dei loro sequestri umanitari».



Il nigeriano Wole Soyinka, premio Nobel della letteratura '86

ri, ma non credo che possa risolvere la situazione, perché la soluzione ai problemi della regione, causati dalla complicità tra il Governo centrale e le compagnie petrolifere, sta nel decentramento e l'autonomia delle regioni, perché siano loro a sfruttare le ricchezze prodotte localmente».

Mantova ha chiuso soprattutto nel segno degli stranieri, più inclini a raccontare storie e inventare nuovi linguaggi. Come spiegare altrimenti il fatto che tra gli italiani abbiano fatto il pieno i linguisti, i giornalisti osservatori del costume come Beccaria e Severgnini piuttosto che gli autori diciamo soggettivisti? Diversa invece l'attenzione verso i giovani scrittori cui Festivalletteratura ha dedicato aree tematiche libere e questo è piaciuto.

Streptos tra gli ultimi ospiti il successo di Björn Larsson «relegato» a Palazzo San Sebastiano, un po' alla periferia del Festival. L'autore di «Long John Silver» e del recentissimo «Bisogno di libertà» ha fatto il piennone lasciando fuori la coda e si è rivelato peraltro abile affabulatore anche

«Perché si parla di guerre tribali solo per l'Africa? Anche in Italia ci sono le tribù, quelle del Nord e del Sud» afferma il Nobel della Letteratura 1986

parlando in italiano: le sue storie di mare, la sua filosofia di vita, le libertà ideali, politiche, esistenziali che ha trasferito nella pagina scritta hanno avvinco i lettori come i grandi scrittori del Nord, alcuni dei quali come il Nobel Martinsson non sono nemmeno mai stati tradotti.

Al «Piccolo» Larsson ha anticipato la sua novità, un libro di racconti che uscirà in Svezia ai primi del 2008. S'intitola «La gioia della scoperta» e indaga sulle ambizioni frustrate, altre volte solo sognate di scienziati, filosofi, scrittori o aspiranti tali. Il suo andamento e alcune chiavi di esplorazione letteraria s'annunciano come una novità soprattutto nel mettere a nudo le smisuratezze dell'Ego.

Mantova s'era detto ripartiva da undici e non s'è sbagliata. La cura dimagrante degli Incontri è servita ed ha proporzionalmente incontrato il favore del pubblico calcolato ieri sera in oltre settantamila presenze. Un buon auspicio per continuare.